



A destra, Christophe Lambert in *Le love you* di Marco Ferreri. Nel fondo, Woody Gorborg in *The color purple* di Spielberg. Sotto, il regista Tarkovski



TRENTANOVESIMO Festival internazionale di Cannes: un appuntamento importante, un evento atteso quest'anno. Particolarmente questo. Scendendo il programma si constata subito la diavolizza dei propositi, il prestigio di certi nomi, pure nell'insieme la ricca imbandizione non va esente da qualche difetto. Aprirà la rassegna ufficiale, fuori concorso, il film franco-tunisino *Pirates*, realizzato, dopo lunga e laboriosa gestazione, da Roman Polanski che torna così alla ribalta superando un balzo un periodo di relativa obsolescenza professionale. Si sa poco su questo nuovo cimento del cinema franco-inglese-polacco, anche se risulta trasparente dallo stesso titolo che si tratta di una vicenda orientata verso le accidentate e pur sempre allestite contrade dell'avventura, quella fisica e l'alta tutta concitata.

Gli aspetti più vistosi di Cannes '86 sono, di primo acchito, le massicce presenze tanto del cinema americano, quanto di quello francese. Quattro risultano, infatti, i lungometraggi in concorso provenienti dall'oltre Atlantico, mentre altri due titoli firmati da autori statunitensi gran nome figurano in campo fuori competizione. Quanto alla Francia, anch'essa si presenta in lizza con quattro film, con l'aggiunta di quello che è il più strambazzatissimo *Viginti anses de Claude Louchet*, seguito, forse non necessario, del sentimentale, trepido *Un uomo una donna*. Fanno adeguata corona alle folte rappresentative americana e francese le sparute ma qualificate schiere dei restanti cinematografici. L'Italia, ad esempio, può vantare un film di autori noti per la rassegna competitiva, mentre un'opera forse meno importante compare nell'ambito della rassegna collaterale *Un certain regard*, al centro di un microscopio, per noi francamente incredibile, è che i selezionatori francesi abbiano, per l'occasione, lasciato perdere il fatidico, lungo e referenziale film sicuramente di pregio come *Speriamo che sia femmina* di Monicelli, oltre al nuovo, originale lavoro di Bellocchio *Diavolo in corpo*.

Per il resto, il programma generale appare caratterizzato da presenze e proposte internazionali quanto mai interessanti. Almeno sulla carta. C'è, ad esempio, la nuova opera di Margarethe von Trotta *Rosa Luxemburg*, il solo film in rappresentanza della Repubblica federale tedesca; c'è il faticato, lungo e ambizioso svedese firmato da Tarkovski *Offret - Sacrificatio*; ci sono, ancora, i film certamente rilevanti dell'australiano Beresford, dell'indiano Sen, dell'algierino Lakhdar Amin, oltre all'impegnativa, recente realizzazione spagnola di Carlos Saura *El amor brujo*, che concluderà, fuori concorso, la lunga, densa *kermesse* della Costa Azzurra. Naturalmente, tutto ciò riguarda soltanto la rassegna ufficiale comprensiva di diciannove film in competizione, oltre ai fuori concorso. Nelle restanti rassegne collaterali si affollano, in effetti, innumerevoli altri film. Forse di non minor pregio. Senza contare il fatto che, per un particolare motivo d'interesse rivestono, ad esempio, certe circostanze curiose o situazioni specifiche che la bizzarria del caso, l'involontario, l'arguzia delle cose mettono in risalto secondo una logica tutta imprevedibile. Basti pensare alla stranissima coincidenza del confuire nella rassegna competitiva di Cannes '86 di tre opere sicuramente di qualche pregio di altrettanti autori sovietici quali Sergei Bondarjuk (*Boris Godunov*), Andrei Konchalovski (*Runaway Train*) e Andrei Tarkovski (*Offret - Sacrificatio*). Soltanto che, nel caso particolare, i tre cineasti compatrioti, oltre a rappresentare tre Paesi diversi (Urss, Svezia, Usa), emblematizzano, nei loro rispettivi lavori, convinzioni, ideologie, scelte espressivistiche radicalmente diverse.



Qui accanto, Alexandra Pigg e Peter Firth nel film *«Lettera a Breznev»*

**Caro Breznev, ti scrivo**

LETTERA A BREZNEV — Regia: Chris Bernard. Sceneggiatura: Frank Clarke. Fotografia: Bruce McGowan. Musica: Alan Gill. Interpreti: Alfred Molina, Peter Firth, Margi Clarke, Tracy Lea, Alexandra Pigg, Ted Wood, Carl Chase, Susan Dempsey. Inghilterra, 1985.

Per improbabile che possa sembrare, c'è ancora oggi chi ha motivo di rimproverare lo scomparso leader sovietico Leonid Breznev. Ci si chiederà persino un po' stupiti: perché mai? Semplice, è stato, almeno in un'occasione particolare, colui che ha favorito una *love story* a dir poco emblematica e rappresentativa di nostri pur contraddittori giorni.

qualche autore del dramma originario, sceneggiatore e interprete del film realizzato da quell'altro grande «maudit» (almeno in America) che è Robert Altman. Da quel che sappiamo sulla scorta del testo teatrale, pubblicato e rappresentato anche in Italia, la trascrizione cinematografica dell'autore del mirabile *I compagni* promette molto, e siamo convinti, manterrà anche di più.

Poco o niente forse è lecito anticipare sui restanti film americani. *Down by Law* di Jim Jarmusch, autore di quel fortunatissimo *Stranger than Paradise* che ha messo successi in mezzo mondo; *Runaway Train* di Andrei Konchalovski, anch'egli lanciato dal trionfale esito del suo *Gravemente* (ben più già celebre e benemerito in Urss per capolavori di ben altra consistenza), e ultimo ma non ultimo il nuovo, geniale parto di Woody Allen *Hannah and her sisters*, già definito eloquentemente in America una sorta di *«Mansueta»* degli anni Ottanta.

Altre tanto si potrebbe conservare a proposito del più che atteso *Rosa Luxemburg* di Margarethe von Trotta, sia per la particolarità dell'impianto narrativo, sia per le critiche estremamente controverse riscosse recentemente dallo stesso film in occasione della sua sortita nella Repubblica federale tedesca. Molti e impronisti da qualche sospetta pruriginosità «si dice» finora registrata sul conto del film francese del maestro nipponico Nagisa Oshima *Max, mon amour* eterodosso, trasgressivo triangolo erotico, ove appunto uno dei protagonisti del *ménage à trois* ha le sembianze di un prestante gorilla, appunto Max.

Degli italiani che dire? Il film di Ferreri *Love You*, benché prodotto e realizzato pressoché interamente in Francia, figura come rappresentante del nostro Paese. Bizoso e morale come ama atteggiarsi sempre, il cineasta d'origine milanese ha già detto sul conto della sua nuova fatica tutto e il contrario di tutto. A che pro rischiare, aggiungendo altre imprecisioni e notizie infide? Zeffirelli, frattanto, ha già dichiarato a chiare lettere che lui il suo *Otello* intende proprio in concorso col legittimo proposito di gareggiare, alla pari con gli altri, per il conseguimento dei massimi premi. Per una volta non gli si può dar torto. La sua è un'ambizione lecita, fors'anche lodevole. S'intende, dipenderà da che *Otello* è. Un esito già definito eccellente, si è scritto in Spagna, ha raggiunto frattanto *El amor brujo* di Carlos Saura, che con questa stessa pellicola completa il tritico coreografico-musicale costituito dai precedenti *Nozze di sangue* (da Lorca) e *Carmen* (da Bizet). *El amor brujo* si avvale, come per gli altri film ora citati, della collaborazione determinante di Antonio Gades, Cristina Hoyos e Laura Del Sol.

A suggello di tanta e tale quantità di film e di potenziali valori di promesse e di speranze, Cannes '86 non ha trascurato di ricordare due nomi, due personaggi che al cinema hanno dato molto, quasi tutto. Compresa la loro intera, prodigiosa esistenza: Orson Welles e Simone Signoret. Ai due geniali, sensibili artisti sono riservati ampi omaggi, con mostre, proiezioni, rievocazioni, testi non tanto e non solo a rinvierire improponibili celebrazioni, quanto piuttosto a stimolare riflessioni, considerazioni sempre e comunque vitalissime sulla particolare indole, la coltivata attitudine di Orson Welles, di Simone Signoret a vivere la loro vita, l'arte, il cinema proprio come un'esperienza unica, irripetibile.

Certo non va tacito che a Cannes, e dovunque in Francia, «l'aria del tempo» è oggi sensibilmente mutata con l'avvento al potere delle forze politiche di centro-destra. L'attuale ministro della cultura, Léotard, si professa aperto e disponibile verso i problemi del cinema in generale e quelli del Festival di Cannes, in particolare. Naturalmente, è prematuro avanzare qualsiasi giudizio sulla direttrice di marcia della politica culturale del nuovo governo, ma tra gli stessi sperimentati animatori del Festival di Cannes ce n'è più d'uno che avverte e tradisce con malessere crescente gli effetti sconfortanti del «cambio della guardia». Staremo a vedere. Comunque, buon Cannes. Per ora.

# Un festival di assenti e di agenti

Dal nostro inviato  
CANNES — Sarà il festival degli assenti, che una volta tanto rischieranno di avere ragione. È sarà il festival degli agenti, che — aumentati nel numero e nella tenacia — trasformeranno il servizio d'ordine nel vero divo di Cannes '86. Questa, almeno, è la doppia impressione che si ricava scorrendo nei giornali e le riviste francesi, mentre il conto alla rovescia è arrivato, stamane, a meno quattro. Nelle vie di Cannes si coglie invece un'atmosfera di tran-tran. Il Palais è inaccessibile a chiunque non sia super-accreditato, ma è normale. La Croisette è una specie di cantiere, ovunque spuntano manifesti pubblicitari del film e i cartelli stradali già minacciano (da mercoledì in poi) la chiusura al traffico, ma è altrettanto normale. Dov'è, dunque, la novità?

La novità consiste nelle defezioni degli americani, terrorizzati dall'idea di approdare sulle rive del Mediterraneo (che, nella loro personalissima geografia, dev'essere grande più o meno quanto il lago d'Orta, con Cannes raggiungibile a nuoto da Tripoli). E nell'ansia dei francesi, smarritosi di comunicare l'evento intero che il festival è invece strettissimo, a prova di attentato. Nice Mattin, il più diffuso quotidiano locale, titolava venerdì: «La fête sera bien gardée», la festa sarà ben sorvegliata, e parlava di ripetuti incontri tra gli organizzatori del festival, la municipalità di Cannes e la Prefettura (che in ogni caso è impegnato nella regia di una polizia in divisa, un reparto di agenti in borghese della Sûreté Nationale il cui numero è tenuto segreto, e una squadra di artificieri in servizio permanente). Il perimetro intorno al Palais, e il Palais medesimo, saranno transennati e i controlli saranno rigidissimi.

Infatti, i giornali (anche italiani) parlano di defezioni Usa a valanga, ma le uniche rinunce ve riguardano Steven Spielberg (che presenta fuori concorso *The color purple*), Martin Scorsese (*After Hours*, in concorso); Barbara Hershey e Maureen O'Sullivan (interpreti del film di Woody Allen, che invece non verrà così come non è mai venuto gli anni scorsi) e Walter Matthau, che disisterà la mega-festa organizzata da Pirates, il film di Roman Polanski che aprirà il festival. Di De Niro e Stallone nessuno ha mai parlato e nessuno piangerà. De Niro venne a Cannes l'anno di *C'era una volta in America* e restò in albergo, mentre Sergio Leone tenne in conferenza stampa, accusando i stress da fuso orario. In quanto a Stallone, ogni anno il suo sbarco è proclamato e smentito almeno dieci volte al giorno. Forse la radda di Cannes è troppo piccola per le sue ambizioni.

Gli altri americani comunque verranno. Soprattutto verrà Robert Altman (il suo *For love or for money* è in concorso il 14 maggio). Altman, infatti, è impegnato nella regia di un'opera di Carrara di un libretto di Stravinskij, ha dichiarato: «Sono stato assassinato tante volte dai critici che non ho certo paura degli attentati». E, con bella tempra di giocatore, ha aggiunto: «Non è ammissibile essere registi e avere paura». È comune, al di là di ogni battuta, un festival che nasce sotto il segno dell'incertezza e della polemica. Non è mancata neppure un'inaspettata frecciatina italiana per voce dell'Anica, che giorni fa ha minacciato di disertare le prossime edizioni se il cinema italiano continuerà ad essere trattato come il cugino pezzente. Effettivamente l'Italia concorre con due film di love story: *Lettera a Breznev* e *Chi sedeva vicino a me* (italiano hanno poco oltre il nome del regista); il primo è girato in Francia e il secondo è prodotto con capitali statunitensi. L'Anica lamenta l'esclusione di La messa è finita di Morelli e Speriamo che sia femmina di Monicelli. Si potrebbe obiettare che si tratta di due film già usciti nel paese d'origine, ma lo stesso vale per la maggior parte dei film in concorso a cominciare da quelli francesi...

E così il ventecello delle polemiche accarezza la Costa Azzurra in attesa di un festival che sarà anche il primo — almeno da un po' d'anni a questa parte — senza la sinistra al governo in Francia e senza la benevola proiezione dell'ex ministro della Cultura (socialista) Jack Lang. Un festival insomma, in cui a noi cronisti non mancherà di che sfilzarci.

Chiodiamo, quindi, con un aneddoto speriamo strammazzante, rievocato da *News-Matin* in una sceltita (e un po' jettatoria) scheda dedicata ai precedenti bombardamenti del festival. Nel 1978 alle 15 del 23 maggio una telefonata anonima segnalò la presenza di una bomba nel vecchio Palais (per la cronaca, si proiettava *Una donna tutta sola* di Maslursky). L'artefice di servizio, con grande sprezzo del pericolo, si affrettò a fuggire (circa mezzo chilo di esplosivo al plastico) e lo portò sulla spiaggia, per farlo brillare senza pericolo. Solo quattro anni dopo si scoprì che era stata una finta, un'interfezione davvero da Palma d'Oro, protagonista lo stesso artificiere disassente di un pomeriggio da leone e di una buona pubblicità gratuita...

Sauro Borelli

Alberto Crespi

OGNI DOMENICA ALLE 20.30  
QUESTA È LA STORIA DI UNA FOLLIA DISUMANA E DI UN AMORE DISPERATAMENTE UMANO.

# OLOCAUSTO

con MERYL STREEP - JAMES WOODS  
FRITZ WEAVER e ROSEMARY HARRIS  
regia di MARVIN CHOMSKY

CANALE 5

Il film  
Finalmente  
nelle sale  
la commedia  
inglese  
«Lettera  
a Breznev»  
che in patria  
è diventata  
caso politico

Calma. Si tratta solo di una licenza poetica che il regista Chris Bernard e lo sceneggiatore Frank Clarke si sono presa giusto col proposito di parlare dell'inquietante condizione esistenziale dei loro coetanei di Liverpool alle prese con lavori in genere poco gratificanti e con carenze affettive, sociali, culturali cui non sanno davvero come far fronte. Dato in soldoni è proprio questo il traguardo di elementi narrativi su cui s'incarna *Lettera a Breznev*, un film per molti versi eccentrico, eterodosso anche rispetto ai più recenti e trasgressivi lavori del cinema inglese.

Dunque, la bionda Teresa (Margi Clarke) e la bruna Elaine (Alexandra Pigg), due ragazze proletarie di un desolato sobborgo di Liverpool, decidono in una serata particolarmente stanca di fare un colpo di vita. Con pochi soldi e troppi sogni s'imbarcano alla volta del-

la vicina Liverpool dove, girovagando da una birreria all'altra, riescono a mettere a segno un tiro mancino contro due assatanati magari levantini. Improvvisamente ringaluzzite dal loro pur rischioso «colpo» (hanno sottratto il portafoglio e mollato per strada i loro inviperiti corteggiatori), Teresa ed Elaine, ora rifugiate in un altro locale, si guardano in giro desiderose di compagnia. Sbarcando e perlustrando intorno, la più disinvolta Teresa s'accorge di due prestanti marinai sovietici anch'essi in caccia di passatempi.

Così Peter e Sergej, questi i nomi dei due baldi marinai, s'accompagnano, più che graditi ospiti al tavolo delle due ragazze. Ovvio che, di lì a poco, le due coppie, Elaine e Peter oltreché Teresa e Sergej, finiranno a letto in un alberghetto nei pressi del porto. Sarà per tutti l'esperienza, per quanto fugace ed effimera, comunque memorabile. In effetti, la più esperta Teresa terrà in conto di un irripetibile trasporto erotico l'incontro ravvicinato con il mastodontico Sergej, mentre per la più sentimentale Elaine lo sarà il primo bacio chiacchiando con l'affettuoso Peter diventato addirittura l'unico, grande amore della sua vita. Tanto che, alla partenza della nave sovietica col due fortunati marinai, la stessa Elaine non sa darsi pace di quel forzato distacco dal suo amatissimo Peter.

Allora che succede? Su suggerimento di Teresa, Elaine scrive e fa presente al leader sovietico, Breznev, la sua personale situazione. Contrariamente ad ogni previsione, dall'Urss arriva sollec-